

E' il Cristo crocifisso al centro della vita cristiana.

La Croce, e il dolore: qui è il problema.

E' vero che al centro del cristianesimo c'è la Croce? E' vero che Qualcuno ha detto: "Se uno vuole essere mio discepolo prenda ogni giorno la sua croce e mi segua"?

E' vero, in fin dei conti, che per tanto tempo si è insistito, nella predicazione, nelle formule di preghiera, nei consigli a chi voleva camminare nella perfezione, sulla necessità della sofferenza, sulla sua provvidenzialità, sul fatto che quest'è, ultimamente, "una valle di lacrime"?

E' vero, ma occorre intendersi, perché se con questo si vuole dire che la croce come tale, quindi il dolore, la sofferenza – non solo fisica –, il sacrificio in sé, hanno un valore automatico di salvezza, allora il discorso diventa falso, e pericoloso, addirittura una distorsione del messaggio originale, biblico e soprattutto evangelico. Basterà qui del resto, ricordare il Catechismo: "Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita (nei fratelli) – che è l'unico modo per servirlo davvero (anche questo è Vangelo) – e poi goderlo per sempre in Paradiso.

E' un discorso di fondo.

Certo il disegno di Dio si realizza anche attraverso la nostra libertà, che ha il potere tremendo di rallentarlo, e al limite di fermarlo per quanto riguarda noi stessi, con il rifiuto a lasciarci amare e salvare. Non solo, ma il disegno di Dio non si realizza tutto e subito, bensì a poco a poco, e attraverso la storia, che quindi è come un "parto", in cui anche il dolore ha il suo spazio, ma l'ultima parola è quella della gioia, e la mano di Lui, Salvatore e Consolatore e Padre, "asciugnerà ogni lacrima dai nostri occhi".

La croce è soltanto strumento. Senza Gesù crocifisso sopra quel legno, nessun valore gli spetta: è un supplizio di maledizione e di sventura. Senza Gesù crocifisso la croce è segno di morte. Lui l'ha accolta dopo aver lottato fino al sudore di sangue: "Padre, se è possibile, passi da me...ma non la mia volontà, bensì la tua" (Matteo 26,29). Salvo vocazioni particolari, che debbono essere vagliate con prudenza ed equilibrio, ogni dolorismo esasperato, ogni spiritualità in cui non c'è posto per la gioia dello Spirito, per la cordialità reciproca, per il sorriso della comprensione, per l'umile capacità di correggersi e lasciarsi correggere da coloro che vivono con noi, con la confidente speranza che l'ultima parola è e sarà della gioia, dell'amore, dell'amicizia, del dialogo, non è davvero cristiana.

A me pare che questo sia, in definitiva, il vero messaggio biblico, ebraico prima e cristiano poi: una felicità che ci viene incontro in una promessa, in un'alleanza, in una fedeltà creatrice e salvatrice che ripara ogni tradimento. Per questo Gesù esulta spesso, e annuncia una gioia che nessuno potrà più portarci via. Perciò Paolo, pur in mezzo a croci e tribolazioni, "sovrabbonda di gioia" (2 Corinti 7,4).

Chi si avvicina a noi, e vede la fede in Cristo attraverso la nostra vita e la nostra testimonianza, ha spesso l'impressione di un dolorismo che respinge, più che attirare, di una Croce che spaventa più di un Crocifisso, che risorge per amore, che fa brillare la luce del Signore nei nostri occhi, anche quando per avventura sono velati di lacrime.

Da qui deriva il nostro impegno: essere seminatori di gioia.
Sempre.

(Giovanni Gennari, da *Jesus*)